

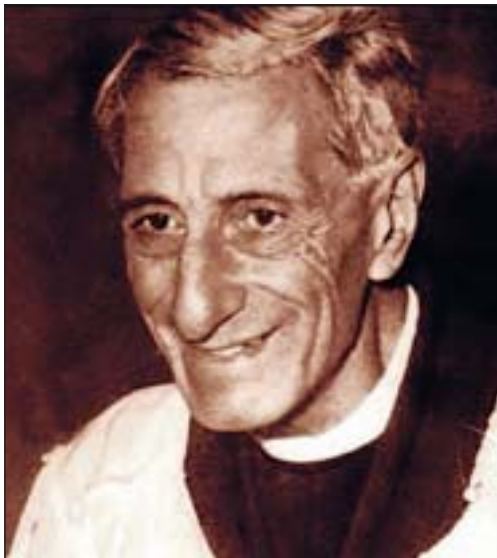
Il libro "Necessaria in democrazia" La scuola nel pensiero di don Luigi Sturzo

Lo ha pubblicato Umberto Chiaromonte

di VITO PIEPOLI

“La scuola gli interessava più di ogni altro ramo dell'amministrazione” aveva scritto nel 1957 don Luigi Sturzo. “La scuola come spazio di democrazia autenticamente vissuta (nell'amministrazione, nei programmi, nelle nomine e nella funzione degli insegnanti)” scrive l'autore Umberto Chiaromonte nella premessa del libro dal titolo “Necessaria in democrazia”. Sturzo si è trovato a vivere da protagonista quasi tutte le questioni nodali della storia della Istituzione scolastica a tal punto che il libro risulta essere la storia della scuola italiana dalla fine dell'Ottocento e nel contempo la storia del sacerdote, nato il 26 novembre 1871 e della democrazia culturale e quindi sociale e politica, che è efficace solo se c'è l'educazione basata sulla conoscenza della vera verità. La scuola che risponde al desiderio di proporre una visione dell'uomo e della società, non per imporre delle soluzioni ma per confrontare le nostre aspirazioni e le nostre scelte a quelle di altri, concretizzando certi principi e valori, senza creare contrapposizione tra laici e cattolici. Una scuola ed una educazione per essere competitivi in una società aperta al bene comune. Per essere sempre presenti da cittadini liberi, desiderosi di esserlo, come soggetti responsabili ed artefici, nella creazione di una società migliore nella promozione della persona. In opposizione ad una convinzione che vede lo stato, e non solo ma anche qualsiasi altra entità preconstituita scontata, come unico soggetto che deve indicare tutti gli obiettivi da raggiungere,

avendone tutti i mezzi per raggiungerli, eliminando ad ognuno la libertà di scelta e la responsabilità personale, indispensabili per far crescere la persona umana e quindi la società. E in opposizione alla conseguente costruzione di un ordine istituzionale secondo una idea di bassa politica intesa come arte per dominare il prossimo. Una scuola maestra di vita in cui: “Il nostro punto di partenza e come mira pratica è il nostro fine. Fra il punto di partenza e il fine vi è uno spazio da attraversare, ed è lo spazio storico dato da Dio agli uomini per i loro esperimenti, i quali saranno sempre un miscuglio di buono e di cattivo, di verità e di errori, di successi e fallimenti” (L. Sturzo, *Politica e Morale*, Coscienza e politica. In *Opera Omnia*, serie I, vol IV, p. 326). Questo è per don Luigi Sturzo ancor più, lo spirito della democrazia che coincide con la nostra vita. Motivo per cui questo principio è sacrosanto e intoccabile, non lo abbiamo deciso noi, ce lo ritroviamo come ci ritroviamo la nostra esistenza e come questa va salvaguardato: è come l'aria che respiriamo, che è altro da sé, ma di cui abbiamo bisogno, che può essere viziata o avvelenata a tal punto da spegnere la nostra vita o annientare i nostri sensi senza che ce ne accorgiamo. Così anche l'educazione è altro da sé di cui abbiamo bisogno. “Il bambino acquista prima la nozione dell'altro da sé - madre, nutrice, infermiera, il compagno o la compagna di giuoco - che la nozione di se stesso.” (L. Sturzo, *I problemi dell'educazione negli Stati Uniti e l'educazione umana*, in *Opera Omnia*, III serie, vol. V). L'educazione comincia col percepire altro da sé prima della cognizione



di se stesso. E poi il bambino diventando adulto continua a percepire che «è altro da sé e non è lui» la causa del suo essere, che «è altro da sé e non è lui» ciò che lo fa vivere attimo per attimo. E questo «altro da sé» non è lo stato e non dipende dallo stato. Lo stato non è Dio, non è un essere umano. Lo stato deve solo garantire il diritto alla libertà della ragione umana che solo così, con la libera iniziativa può ricercare i mezzi più adatti per la promozione dell'uomo e della società. Ma “La democrazia non si improvvisa; alla democrazia occorre educarsi; gli inconvenienti che si incontrano nelle continue esperienze democratiche, si superano con la buona volontà, studio e perseveranza. La critica è perciò utile e deve essere fatta all'aperto.” (L. Sturzo, *Politica di questi anni*. Consensi e critiche. In *Opera Omnia*, serie II, vol. XII, p. 386). E Luigi Sturzo comincia subito a percepire quest'aria viziata e ammorbante nella scuola, già da

studente diciannovenne, quando ci si pose il problema sulla validità del titolo di studio delle scuole private e dei seminari in particolare. Anche se Sturzo fu sempre obbediente alla autorità ecclesiastica, la sua posizione fu contraria a quella del vescovo Gerbino, al quale inviò una lunga lettera. Lui criticava la decisione del vescovo di fare effettuare gli esami ai seminaristi presso il liceo statale. Questo perché sostanzialmente snaturava lo spirito del seminario, in quanto la preoccupazione di dare ai seminaristi un diploma statale dava seguito alla tesi che bisognasse non sottrarsi al giudizio degli insegnanti statali, mentre Sturzo “riteneva che i sacerdoti avrebbero potuto fare a meno dei diplomi ufficiali rilasciati dallo stato, per contare, invece, sulla capacità di fare una scuola che facesse concorrenza alla scuola pubblica con la serietà degli studi e con insegnanti preparati.”

Inoltre era contrario anche perché questa preoccupazione di sottoporsi al giudizio dello stato, portava i chierici a non studiare di più, ma a sperare nella buona sorte, (vista la tendenza

dei professori statali “a schiacciare l'opera delle scuole private”) mentre temevano di più la valutazione dei propri insegnanti. Non meno importante risultava per lui la conseguenza che snaturava il seminario, la cui essenza era legata alla vocazione sacerdotale: l'acquisizione del diploma statale portava alcuni in seminario non per vocazione ma per comodità. Ma anche quando divenne docente nel seminario continuò nel suo atteggiamento di “critica utile fatta all'aperto”, impegnandosi con schemi, appunti, sunti, commenti, con un metodo concreto e pragmatico e non da presuntuoso nonostante insegnasse letteratura, storia, etica, diritto ed economia politica, sociologia, filosofia e psicologia. Tuttavia il suo impegno venne frustrato dal conservatorismo e venne considerato anomalo per cui nel 1902 venne esonerato dal rettore del seminario. Ebbe comunque riconosciuto il suo atteggiamento di apertura al mondo nuovo dallo stesso vescovo Mons. Gerbino da lui osteggiato in precedenza, che lo incaricò di una azione sociale nella città per diffondere il messaggio di una Chiesa aperta, così come appariva nella *Rerum novarum* di Leone XIII (1891), che colpì profondamente il gio-

UNO SPAZIO
DI LIBERTÀ
AUTENTICAMENTE
VISSUTA

vane Sturzo. L'azione educativa di Sturzo è possibile rilevarla più dai suoi scritti, dalle sue azioni e dai frutti che raccolse impegnandosi su più fronti, come l'autore Umberto Chiaromonte con una minuziosa e opulenta ricostruzione storica mette in evidenza nel libro dopo una estenuante ma proficua azione di ricerca storica. Sturzo evidentemente è mosso dal principio indelebile che la fede incontrata, poggiata sul fatto concreto e riconosciuto della nascita di Gesù Cristo o ha la pretesa di interagire in modo “originale” con tutto quello che fa parte della propria vita senza nulla escludere oppure è un inutile balzello.”

Si può affermare in conclusione che Sturzo fu un educatore nel senso più ampio del termine ed in modo continuo fino alla morte. L'ultimo suo scritto sull'educazione risale a quattro mesi prima del suo decesso: “L'Istruzione e l'industria”. “Si tratta del testamento morale sul concetto di libertà che egli assegnava alla scuola italiana di ogni ordine e grado per stimolare le forze politiche e il mondo imprenditoriale a farsi carico della qualità dell'insegnamento. Agli imprenditori, rivolse infine un ammonimento (ma noi quanto mai oggi approfittando della sua autorevolezza lo faremmo nostro rivolgendolo a tutti, e in primis ai soggetti facenti parte gli organi della scuola essendo quanto mai attuale e prezioso), che dimostra il suo attaccamento particolare al bene dell'Istituzione Scolastica e a quanto ci tenesse a questa. Ricordò che “l'effettiva efficienza vale più di un diploma ottenuto pietisticamente e di scolette di avviamento che non avviano nessuno”.

L'impegno dell'AIAP di Ginosa per la diffusione della cultura presepiale

di MARIA CARMELA BONELLI

Indubbiamente, la tradizione dell'albero di Natale si è diffusa a tal punto che non c'è strada o casa che non sia addobbata a festa: dall'Immacolata all'Epifania, ovunque, lo spettacolo di luci parla del Natale, eppure, non esiste ornamento che tenga dinanzi alla forza di attrazione di un presepio. E' la bellezza dei grandi allestimenti artistici, ma anche l'incanto del presepe di casa, intimo e suggestivo, frutto di un rituale che coinvolge l'intera famiglia e ravviva il calore del focolare domestico, manifestando il sentimento cristiano della vita.

E' qualcosa a cui siamo da sempre legati, probabilmente perché la cultura presepiale si è evoluta in Italia nell'arco di ben otto secoli, divenendo essenzialmente un vanto meridionale. Tra le ricche famiglie di Napoli, nel '700, scoppiò infatti una vera e propria corsa alla realizzazione più bella, che contava sull'apporto di abili sarti, falegnami, pittori, scultori e scenografi. Dal '700 napoletano, si giungeva nell' '800 ad un'esplosione popolare, con il coinvolgimento delle botteghe figurine pugliesi. I pestajrè, anche quelli di Ginosa - trascurando orci, cantari, lucerne - realizzavano fra ottobre e novembre natività, pastori, pecorelle, oggettistica in miniatura e scenette bucoliche di gran pregio e rarissima grazia. Mentre gli artigiani napoletani avevano adottato la

teatralità, quelli pugliesi sceglievano l'umile spirito originario, francescano, trasfuso nelle statue di creta, di larga produzione, ed in quelle di cartapesta, tipiche di Lecce. In terra di Puglia, a differenza di alcune regioni del Nord, il presepio si era già diffuso fra la gente, nella seconda metà dell' '800, come genuina espressione del sentir religioso del popolo, il quale, viveva intensamente la grande Verità cristiana: la Metastoria che diventa storia, l'Eterno che scende nel tempo. Proprio per questo, anche il presepio come altre forme devozionali, non va letto in chiave culturale o artistica, ma alla luce di quella profonda religiosità popolare, che trova la sua espressione autentica nei simboli, pur non esaurendosi in essi.

Senza dubbio si è registrato un periodo di oblio nel '900, ma oggi più che mai si vive una riscoperta notevole del presepio. Questo avviene anche a Ginosa, grazie all'impegno di alcuni appassionati del settore, confluiti nell'Associazione Italiana Amici del Presepio (AIAP), la cui sezione locale - intitolata al compianto presidente Angelo Leccese e presieduta dal geometra Pino Galante - vanta la presenza di 12 soci fortemente motivati ed impegnati nella diffusione della cultura presepiale fra i giovani e nelle scuole. Peraltro, l'ammaliante scenario dei villaggi rupestri, nella sua unicità, permette di definire la Città delle gravine “Città - presepe”.

All'AIAP si deve la riscoperta della “Benedizione dei Bambinelli”, un rito avviato circa 40 anni fa dai Missionari Monfortani e poi caduto in disuso. La benedizione «quest'anno - spiega padre Gilberto Magni, Assistente ecclesiastico AIAP - acquista un significato più profondo: anche a Ginosa si stanno muovendo alcuni spiriti “laici” che si battono per una grandiosa causa di libertà, togliere la croce che è stata posta sul belvedere. In attesa che continuino la loro “crociata di libertà” ribadiamo il nostro attaccamento a quelli che sono i simboli d'amore, di donazione, di solidarietà, di uguaglianza tra gli uomini, segni della nostra civiltà, tra questi c'è anche il Presepio. Senza, naturalmente, dimenticare che il cristiano non si limita ad esporre croci e presepi, ma si impegna a tradurre in vita concreta i valori che questi simboli rappresentano».

L'Associazione ha organizzato nelle sale del Palazzo Tarantini, come di consueto, la “Rassegna Espositiva di Arte Presepiale”, giunta alla IX Edizione, che con i suoi oltre 74 sta riscuotendo un alto successo di visitatori. Creazioni artistiche legate a filoni contemporanei si coniugano a presepi tradizionali: sono opere d'arte mai subordinate all'omologazione ed alla tirannia del gusto.

Esteticamente diversi, ma egualmente belli, sono frutto della libertà, che permette all'artista di esprimere la Natività, cogliendone ed eviden-



PRESEPE realizzato con zucche

ziandone i singoli aspetti, consapevoli che non sia possibile essere esaustivi. Nonostante i tocchi di originalità e la diversità dei materiali utilizzati, ogni artista ha focalizzato l'essenza del presepio: la Sacra Famiglia. Non sfuggono i tanti i particolari, che rendono singolare ogni composizione, caratterizzata non di rado da un completamento, che si apre al sogno: il cielo, celeste o d'argento che, avvolgendo a mo' di nuvola la natività, trasforma la scena in visione da contemplare.